

Non c'è solo il protocollo

PIER PAOLO BARETTA

Sono passate poche settimane dal referendum indetto da Cgil, Cisl, Uil nel quale 5 milioni di lavoratori e pensionati si sono recati alle urne. Oltre 4 milioni hanno approvato il protocollo tra il governo e le parti sociali, firmato il 23 luglio dopo mesi di complesso negoziato. Richiamare oggi questi due aspetti – consultazione e mediazione – non è retorica, ma serve a mettere nelle giuste proporzioni una vicenda che è stata assunta dalle componenti politiche, in particolare della maggioranza, a parametro degli equilibri politici. Il voto di fiducia dovrebbe interrompere questa spirale di tensioni e rilanci senza fine.

C'è una sproporzione oggettiva tra il contendere di merito e il significato politico che gli viene attribuito. I due punti più controversi (lavori usuranti e contratti a termine) sono peraltro tipicamente questioni di natura sindacale e in nessuno dei due casi è in gioco l'interesse generale del paese. Nel primo caso, perché in tutte le combinazioni possibili dei testi, il tetto dei 2,8 miliardi di euro non è mai stato messo in discussione. Nel secondo caso, perché il compromesso trovato con Confindustria può piacere o no, ma, proprio perché concordato tra sindacati e datori di lavoro, è garanzia di applicazione maggiore che un intervento *ex lege*.

Sia chiaro, nessuno e tanto meno il sindacato, mette in discussione la sovranità del parlamento. Né, personalmente, penso che tra il sociale e la politica vi debbano essere compartimenti stagni. Il tema del lavoro, delle sue forme, delle criticità che lo accompagnano, come quello del welfare sono argomenti sui quali è bene che la politica ed i governi si cimentino. Una buona occupazione e una buona società sono, sempre più, problemi che coinvolgono i modelli economici e sociali e, dunque, è giusto che essi siano in testa ai programmi politici. Lamentiamo spesso il fatto che la politica si occupa

poco di lavoro. Ma la domanda che ci dobbiamo porre è se, in questa ottica, l'intervento della politica debba concentrarsi sulle specificità tecniche (lo *staff leasing*!), o non debba "volare alto", impostando i modelli sociali di riferimento. Nella costante dialettica tra autonomia del sociale e autonomia della politica c'è da augurarsi che il parlamento non si senta surclassato se non legifera sulle forme contrattuali, affidandone la regolazione ai rapporti diretti tra le parti sociali. Ma, va detto, che è arrivato il momento che anche le parti sociali riprendano la loro iniziativa diretta. Se penso che lo Statuto dei lavori resta chiuso nei cassetti di tutti noi; che il modello contrattuale è ingessato per il numero impressionante di contratti nazionali (oltre 400), mentre i confini merceologici tradizionali sono saltati; che non riusciamo a diffondere la contrattazione di secondo livello per rimettere in moto il circuito virtuoso tra accumulazione e redistribuzione, attraverso accordi di produttività (rispetto ai quali va realizzato un sostegno fiscale)... Se penso a tutto ciò e ad altro, mi chiedo se non sia davvero meglio per tutti (per tutti!) approvare al più presto il protocollo che, peraltro, costituisce una buona base di lavoro, per dedicarci a una nuova stagione di riforme.

